

di qualcuno inizia a porsi. Ne ha parlato anche Riccardo Campaci, blogger: "frequentando forum, chat, mailing list e social network spesso ci si chiede in che modo sia possibile scoprire della morte di qualcuno. Su Facebook, invece, non è così: se qualcuno muore, su Facebook la sua traccia resta persistente. Il servizio di social networking mette infatti a disposizione degli utenti un apposito form di decesso. In questa pagina è possibile segnalare la morte di un amico o di un parente che purtroppo è venuto a mancare, indicando nome, data di nascita, potenziale indirizzo di posta elettronica, reti e relazione con la persona. Appurata come vera la segnalazione, Facebook

trasformerà l'account della persona in account commemorativo: amici e parenti potranno sempre accedere alla pagina del proprio caro, per continuare a postare e a commentare in sua memoria, tenendo sempre vivo il suo ricordo. Un'idea controversa che suscita reazioni opposte: poter lasciare una traccia di sé, o viceversa poter continuare a ricordare collettivamente anche in rete chi non c'è più, può sembrare una chance auspicabile. Altri trovano invece eccessivamente macabra e forse di cattivo gusto l'idea di un cimitero di Facebook, atto a raccogliere tutte le persone decedute.

un appunto

TIFARE PER LA NAZIONALE

Archiviata la coppa del mondo è il momento di qualche riflessione sul significato extra-sportivo di queste competizioni che mettono in gioco i sentimenti di appartenenza alla collettività nazionale. Prima della rapida conclusione della partecipazione della squadra italiana qualche esponente leghista aveva dichiarato pubblicamente di non tifare per la nazionale, senza riscuotere però larghi consensi, probabilmente neppure presso i sostenitori del suo partito. Che l'identità nazionale sia una costruzione ideologica che risale alle grandi trasformazioni sociali nel XIX secolo è ormai largamente condiviso, ma costruire oggi l'identità di una nazione "padana" sembra francamente un'operazione improbabile. E che a questa costruzione possa contribuire anche il pallone fa anche un po' sorridere, se non altro perché bisognerebbe inventare dei criteri per stabilire chi avrebbe il diritto di giocare in quella squadra. Non credo che i proponenti "padani" accetterebbero facilmente il criterio adottato dalla nazionale di Germania, dove giocavano cittadini tedeschi di origine polacca, brasiliana, turca, tunisina e ghanese e questo non ha impedito che i tedeschi esultassero, insieme alla signora Merkel, ad ogni gol della loro squadra. E' vero che nel Regno Unito ci sono ben quattro squadre nazionali (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord), ma il modello britannico non mi sembra applicabile all'Italia, dove alla fin fine ci vorrebbe una "nazionale" per ogni regione. Nonostante i (alcuni) leghisti, la nazionale italiana è abbastanza ben radicata nel cuore dei cittadini italiani. Il tifo per la nazionale di calcio è infatti rimasto probabilmente l'ultimo rito nel quale gli italiani si riconoscono come appartenenti alla nazione. E' una forma blanda (e tendenzialmente innocua) di nazionalismo, non necessariamente legata al bisogno di vincere e tanto meno di dominare sull'avversario, quanto al senso di fare parte di un "noi" che non soffoca l'individualità, ma consente di non sentirsi delle monadi solitarie. L'antico motto: *right or wrong my country*, che in passato ha giustificato le forme più bieche di sciovinismo, applicato al calcio, perde i connotati più odiosi. Una volta uscita dalla competizione la nazionale italiana, il tifo italiano non sapeva per quale squadra "tenere". Non ci si può accontentare di guardare le partite trasmesse dalla tv, per il solo piacere del "bel gioco" e che "vin-

europèa è una di altro continente i tifosi italiani abbiano scelto in maggioranza la squadra europea oppure sud-americana, asiatica o africana. E' probabile che nella finale la maggioranza abbia scelto la Spagna piuttosto che l'Olanda, per una sorta di identità "latina" riscoperta *ad hoc*, salvo forse qualche tifoso interista per onorare il proprio idolo Schmejcher. E' improbabile che l'Unione Europa possa avere in futuro una propria "nazionale" per la semplice ragione che non sarà mai una nazione, a meno che non debba richiedere ai propri cittadini la difesa armata dei sacri confini. E questo ci auguriamo che non accada mai. Che, in almeno alcune parti del mondo, si sia passati dai campi di battaglia dove si misurava la potenza delle armate agli stadi come teatri della competizione tra le nazioni è sicuramente un segnale di progresso. Già il grande storico-sociologo Norbert Elias aveva indicato nello sport una forma di ritualizzazione, e quindi di addomesticamento, della violenza, ben consapevole che anche negli stadi, sul campo e sugli spalti, il controllo dell'aggressività è fragile e la violenza può irrompere da un momento all'altro. Le partite della nazionale diventano quindi un rito celebrativo dell'unità molto più efficace dei discorsi e delle parate militari in occasione della festa della Repubblica. Consentono, sia pure per un tempo assai breve, di mettere tra parentesi le divisioni e i conflitti. Lo aveva capito Nelson Mandela quando aveva lanciato la nazionale sudafricana di rugby con giocatori neri e bianchi per superare, almeno sul piano simbolico, la secolare frattura dell'*apartheid*. Nelle grandi competizioni sportive a livello mondiale (di cui i mondiali di calcio e le Olimpiadi sono gli eventi più vistosi) a competere sono pur sempre le nazioni e, alla fine, si guarda al numero e al metallo delle medaglie conquistate da ogni nazione. Tra sport e politica c'è sempre un rapporto ambivalente di autonomia relativa e dipendenza reciproca. Ora, nell'era della globalizzazione, lo sport è diventato uno dei più colossali fenomeni di massa che nello stesso tempo unifica e divide il genere umano. Una nuova forma di "oppio dei popoli"? Forse. Se però serve ad incanalare i sentimenti nazionalisti in una direzione tutto sommato pacifica, non bisogna snobbarlo, come fanno alcuni intellet-

10 luglio 2010. Seveso 34 anni dopo

10 luglio 1976: è sabato, dal reattore dello stabilimento Icmesa posto al confine di Meda si sprigiona una delle nubi tossiche più famose della storia.

Nei 34 anni successivi, il lavoro febbrile di risanamento delle aree inquinate dalla diossina permetterà di immaginare e poi di realizzare quello che oggi è un parco naturale regionale, il Bosco delle Querce di Seveso e Meda: cinquanta ettari di boschi e prati che accolgono ogni giorno centinaia di visitatori.

10 luglio 2010: il bosco deve affrontare una nuova minaccia. Questa volta l'attacco non arriva da una fabbrica, ma dal cantiere di una autostrada, la Pedemontana, che passerà proprio a ridosso del bosco delle Querce portando nuove devastazioni ad un territorio soffocato. Infatti, sebbene le prescrizioni imposte dal Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) al progetto definitivo dell'autostrada abbiano scongiurato il rischio che un vasto lembo di bosco si trasformasse in area di cantiere e in svincolo autostradale, la grande opera porterà con sé comunque nuovi sbanamenti e distese di asfalto, ma anche nuovi appetiti immobiliari sulle poche aree non completamente cementificate. Il Parco Naturale nato sui terreni inquinati, dove tuttora si svolge attività di educazione per mantenere vivo quel "ponte della memoria" che lega l'attuale bosco al grave disastro ambientale del 1976, rischia di rimanere un'isola all'interno di un oceano di cemento, se non verranno salvaguardati i collegamenti verdi verso le altre aree protette del territorio: a nord verso il Parco della Brughiera Briantea, a Ovest verso il parco delle Groane, e a Est verso il parco della Brianza Centrale che circonda i quartieri della città di Seregno.

Tra l'altro, nelle aree verdi appena oltre i confini del Bosco delle Querce, molto appetibili per la speculazione immobiliare, è stata rilevata la presenza di elevate concentrazioni di diossina. Anche per questo non devono essere consentiti nuovi cantieri, ed anzi occorre far diventare quelle aree le necessarie espansioni del Bosco delle Querce.

15 luglio 2010. Global Voices

Secondo un recente censimento, i single rappresentano il 39% della popolazione adulta marocchina, una delle più alte nella regione araba. Gli uomini sono in maggioranza, ma anche il numero di donne nubili è elevato, raggiungendo un sorprendente 33.3%. Si prova a speculare sulle ragioni dietro le discriminazioni subite dalle donne e recenti sondaggi (tra cui il UN 2005 Arab Human Development Report) hanno concluso che, sebbene le credenze religiose possano spiegare certe limitazioni imposte alle donne, queste pratiche trovano maggiore riscontro nelle avversità economiche, la mancanza d'istruzione, l'assenza di democrazia e certe idee conservatrici. In Marocco la società è sorprendentemente tradizionalista: secondo un altro recente sondaggio quasi un ma-

UNA CITTA' u. 176 WGU - Agosto 2010